

ESCLUSIVO

L'INCREDIBILE STORIA DEL RELIGIOSO SAVERIANO CHE HA

PADRE ANGELO PANSA **«IO, MISSIONARIO CON**

**NEGLI ANNI '60, DURANTE
LA GUERRA CIVILE IN CONGO,
GUIDÒ UN COMMANDO
DI MERCENARI CHE SALVÒ
DALLA TORTURA E DALLA MORTE
MIGLIAIA DI PRETI, SUORE,
UOMINI, DONNE E BAMBINI**

*di Eugenio Arcidiacono
foto di Beatrice Mancini*

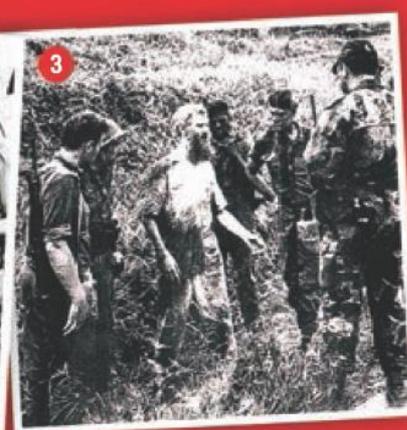
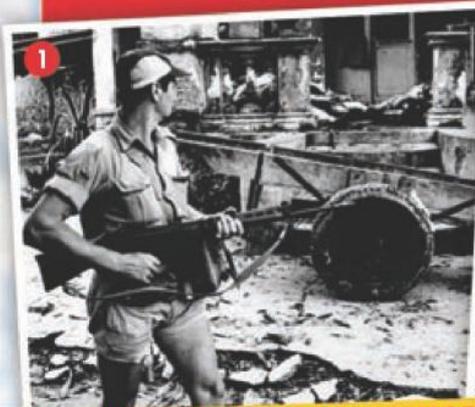


LA MAPPA DELLA SPEDIZIONE

Padre Angelo Pansa, nato a Mozzo (Bergamo) nel 1931, è padre saveriano dal 1956. Sopra: mostra la mappa di una delle spedizioni militari che ha guidato in Congo, dopo che oltre 3 mila religiosi furono presi in ostaggio dai ribelli Simba. Riuscì a liberarne una buona parte, ma 217 furono trucidati.

ISPIRATO L'ULTIMO ROMANZO DI VALERIO MASSIMO MANFREDI

LA CROCE E IL MITRA»



SOPRAVVISSUTO AL MASSACRO

1: Nel novembre 1964, padre Angelo Pansa, alla guida del suo commando di mercenari si precipitò a Stanleyville per liberare i religiosi. A causa di questa foto, pubblicata da *Paris Match*, venne immediatamente richiamato in Italia dai suoi superiori.

2: Padre Pansa arrivò troppo tardi, trovando una fossa comune con 37 corpi trucidati dai ribelli Simba. **3:** Come uno spettro, dalla boscaglia uscì fuori padre Chouster. Quando gli fu tagliata la gola, la sua lunga barba lo protesse salvandolo. Poi si finse morto e si nascose fino all'arrivo dei liberatori.

A vederlo, quando dopo averci invitato a non usare l'ascensore subito dopo scende le scale quasi correndo, non sembra affatto un uomo prossimo a compiere 87 anni. E a sentirlo, quando con memoria prodigiosa rievoca date, nomi di fiumi e di villaggi, strategie militari, non sembra di ascoltare un prete, ma un veterano di guerra. E, in un certo senso, è così. Perché **padre Angelo Pansa**, da solo o alla guida di un gruppo di mercenari, ha salvato da morte certa centinaia di missionari, suore, uomini, donne e bambini durante la guerra civile in Congo. E, come uno 007, ha prelevato furtivamente un campione di diossina da un'azienda che la usava per distruggere la foresta amazzonica, è stato braccato per giorni da killer, è rimasto intossicato dal veleno e alla fine è rimasto in coma per 28 giorni.

Alla sua incredibile storia Valerio

Massimo Manfredi si è ispirato per il nuovo romanzo, *Quinto Comandamento* (Mondadori). Incontriamo padre Pansa a Udine nella comunità dei Saveriani, la congregazione di cui fa parte.

Padre Pansa, tra il 1964 e il 1966, lei ha guidato, con il tacito benestare del nunzio apostolico in Congo, un commando di mercenari assoldati per liberare i religiosi in ostaggio dei ribelli Simba, perché ritenuti conniventi degli odiati colonialisti belgi. In queste spedizioni ha visto orrori inenarrabili. La sua fede ha mai vacillato?

«Di fronte ai corpi di confratelli con la gola tagliata, seviziati e mutilati, tante volte ho urlato a Dio: "Perché? Perché?". Non ho trovato una risposta, se non in me stesso. Ho capito che di fronte alla violenza più cieca pregare non era sufficiente. Dovevo agire».

E il precetto evangelico del porgere l'altra guancia?

«Fino a quando sono io in pericolo, posso scegliere di ignorare il mio ➔

➔ diritto all'autodifesa, ma se vedo qualcuno stuprare, torturare e uccidere una creatura inerme e non faccio nulla, sono connivente con la violenza. Lo ripetevo sempre anche ai miei uomini: "Se vi vedo fare del male a gente innocente, io vi sparo". E sapevano che l'avrei fatto davvero».

E lo ha mai fatto?

«Ho risposto al fuoco quando ci siamo trovati presi in un'imboscata. Ma eravamo in mezzo alla foresta e non visto se ho colpito qualcuno».

Il romanzo si intitola *Quinto Commandamento*, che è "Non uccidere". Ha mai sparato con questa intenzione?

«Solo una volta. Sono entrato in una casa e ho visto un guerriero Simba infierire bestialmente sul cadavere già straziato di un confratello. Non ho capito più niente e ho premuto il grilletto. Ma il colpo non è partito, perché mi ero dimenticato di caricare il mitra. Forse è stata una decisione inconscia, ma un fatto è certo: anche se non ho ucciso direttamente io, lo hanno fatto gli uomini ai miei ordini».

È mai stato tormentato dal pensiero che poteva fare di più?

«Sì, dopo la liberazione di Uvira, quando il mio superiore mi proibì di tentare di liberare gli ultimi sei missionari rimasti nella zona. Un mese dopo quattro sono stati trucidati. Mi è anche capitato di dover scegliere quale gruppo di ostaggi salvare, condannando così a morte certa l'altro. In questi casi ho scelto sempre l'operazione più difficile da portare a termine».

Una sua foto mentre imbracciava un mitra finì sulla rivista francese *Paris Match*, procurandole parecchi guai con i suoi superiori. Dove fu scattata?

«A Stanleyville il 25 novembre 1964. Con i miei uomini del Quinto Commando eravamo partiti per liberare gli ostaggi, ma arrivammo 24 ore in ritardo. Trovammo i poveri corpi massacrati in una fossa comune. Poi

«Se vedo torturare una creatura inerme e non faccio nulla, divento connivente»

avvenne un miracolo: dalla foresta uscì un uomo con i vestiti a brandelli e gli occhi allucinati. Era un missionario. La sua lunga barba lo aveva protetto

quando gli avevano tagliato la gola e poi era riuscito a fingersi morto e a nascondersi».

Si è trovato due volte davanti a un plotone di esecuzione. Come se l'è cavata?

«La prima volta ero insieme a un confratello spagnolo. Veniamo fermati a un posto di blocco e il comandante ordina ai suoi uomini di fucilarci all'istante come spie. Ma il soldato fruga nella camionetta e non trova le

armi, ma solo delle birre. È finita che il comandante ce le ha offerte e poi ci ha lasciato andare. La seconda volta invece ero solo e ho giocato d'astuzia. Ho detto ai Simba che ero un sacerdote. Se mi avessero ucciso, il mio spirito li avrebbe perseguitati. Insomma, li ho spaventati e così ho guadagnato una notte. Al mattino i guerrieri di un villaggio vicino mi hanno liberato».

Nel libro si racconta che ha sfiorato due personaggi celebri: Che Guevara e Frederick Forsyth, l'autore di bestseller come *Il giorno dello sciacallo* e *Dossier Odessa*. Com'è andata?

«Alcuni catechisti mi segnalano la presenza del Che nella nostra zona. Cercò di convertire al marxismo i Simba, ma fu un fallimento totale.



IN DIFESA DI SUORE E SCRITTORI

1: Padre Angelo Pansa sfoglia il Messale nella sede della comunità saveriana di Udine. 2: Suor Catherine, una delle missionarie picchiate e stuprate dai ribelli Simba prima di essere salvate dal Quinto Commando, guidato da padre Angelo. 3: Il missionario con i due consiglieri americani che accompagnavano il futuro scrittore Frederick Forsyth: furono tutti salvati da lui. 4: I macabri murali lasciati dai Simba sui muri di un'abitazione che mostrano le torture e le uccisioni dei missionari.



Forsyth, che all'epoca era un reporter, invece sono quasi sicuro di averlo incontrato davvero e di aver salvato la vita a lui e ai due consiglieri americani che lo accompagnavano. Raccontò poi quel periodo in *I mastini della guerra*.

Avrebbe mai pensato di arrivare fino a 87 anni?

«No, e per questo tenevo un diario. Ogni sera annotavo tutto perché vivevo ogni giorno come se fosse l'ultimo»

Se potesse, partirebbe ancora?

«Certo. Ho anche fatto domanda per essere assegnato a una nuova missione. Prendo solo una medicina. Per il resto, sto benissimo. Non potrò fare tutto quello che facevo prima, ma a insegnare come si coltiva la terra sono ancora bravo».

SIMONE COMI/IPA

IL LIBRO • VALERIO MASSIMO MANFREDI

«HO SOLO DATO ATMOSFERA A UNA STORIA STRAORDINARIA»

Dal primo incontro a un premio letterario all'uscita in libreria di *Quinto Comandamento* (Mondadori) sono passati parecchi anni. Troppo incandescente era la storia raccontata da padre Angelo Pansa a **Valerio Massimo Manfredi**.

«Abbiamo passato molto tempo insieme a casa mia», racconta lo storico, archeologo e autore di bestseller come *Alexandros* tradotti in tutto il mondo, «e sono rimasto molto colpito da due aspetti della sua personalità: al mattino, appena sveglia, celebrava la Messa e non si separava mai dal suo Rosario; dall'altro aveva lo sguardo penetrante da capo militare e a distanza di oltre cinquant'anni ricordava ogni dettaglio delle spedizioni che aveva guidato».

Il romanzo è molto fedele alla realtà?

«Per un 70-80% direi di sì. In molti casi, la verità è più stupefacente di qualsiasi invenzione di uno scrittore. Io mi sono limitato a cambiare quasi tutti i nomi delle persone che padre Angelo ha incontrato, compreso il suo che è diventato Marco, a parte quelli noti come il dittatore Mobutu, a delineare le caratteristiche dei personaggi e a creare l'atmosfera».

Il diario in cui padre Pansa annotava le sue giornate in Congo è stato una fonte preziosa?

«Direi di no, perché lì c'era la cronaca, mentre a me interessava l'epica, l'emozione. Per questo ho preferito incontrarlo. Si fermava a casa mia per qualche giorno e raccontava. Ogni tanto si fermava con lo sguardo fisso nel vuoto, come a voler fermare il flusso dei ricordi. Io lo chiamavo e lui ricominciava. Una volta mi ha confidato che ogni volta che rileggeva il suo diario piangeva. Mi ha commosso anche il fatto che quando ho aggiunto dei personaggi immaginari, lui si è affezionato a loro, perché evidentemente avrebbero potuto esistere nella realtà. Per esempio suor Antoniette, che il mio padre Marco salva da un destino terribile.



Valerio Massimo Manfredi (76 anni) e il libro che presenterà con padre Pansa il 23 settembre a "Pordenone legge".

A un certo punto, mi ha chiesto: «Ma poi si rivedono?».

Con tutto ciò che padre Angelo ha vissuto, anche in Amazonia, ci sarebbe materiale per altri romanzi...

«È vero, ma credo di aver dato tutto con questo. Però una cosa posso dirla. Mia moglie sta traducendo il libro in inglese perché ci sono già contatti per trasformare *Quinto Comandamento* in un film. Sarà una produzione internazionale».